

Dejan Enev

# **Circo Bulgaria**

Traduzione di Giorgia Spadoni

Bottega Errante Edizioni

## Dalla vita dei ricci

Krum Vasev era in piedi vicino alla finestra. C'era la luna piena. La luna cresceva costantemente, diventando infine più grande della metafora di se stessa e ancora di più. E Krum capì che doveva uscire all'istante; che doveva necessariamente vedere gente, un'altra persona almeno. Krum sapeva bene che la luna non perdona i solitari.

Si buttò addosso il cappotto e saltò fuori. Quando il vento gli spense il fiammifero per la terza volta Krum momentaneamente rinunciò ad accendersi una sigaretta. La maggior parte delle case lungo il vicolo erano illuminate, ma lo scultore da tempo non vi aveva alcun accesso. La figura umana in fondo alla strada gli diede d'un tratto l'illusione di essere uscito con uno scopo preciso. Krum si accigliò: da un po' l'idea di incontrare qualcuno lo emozionava, eppure gli faceva anche paura. Ma la piccola figura che continuava a starsene laggiù, in fondo alla strada, era sorprendentemente minuta, non quella di un ome. E in effetti, quando Krum si avvicinò, si rivelò essere di un ragazzino; di un moccioso che quasi non fece caso a lui, preso com'era dal tenere le orecchie tese nella notte.

«Ciao» disse Krum. Era finalmente riuscito ad accendersi la sigaretta. Aspirò una volta, una seconda, fingendo di non essere granché interessato alla risposta.

«Ciao» disse il ragazzino. «Ma per favore, parla più piano».

«Come mai?» chiese Krum teso, dimenticando all'improvviso il suo ruolo di persona indifferente.

«Sto dando la caccia ai ricci» iniziò a spiegare in dettaglio il ragazzo. «Quando c'è la luna piena ne escono sempre fuori

tanti. Ne avevo uno a casa tempo fa. Era un bel tipetto, sempre a sficcanasare in cucina. Ma non è assolutamente vera la diceria che i ricci sanno ballare. Al contrario, certi suoni possono farli morire».

«Ma li vendi?» chiese di nuovo Krum, concentrato non tanto sulla conversazione quanto sul fatto che era lì, a passeggiare tranquillamente con un'altra persona e quest'altra persona non aveva fretta di sbarazzarsi di lui.

«No, perché mai? Dopo li lascio andare. Sono troppo buffi. Camminano proprio come le persone: tump tump tump. Ma è crudele tenerli rinchiusi. Quando ho chiuso il mio riccio nel seminterrato, ha perso cinque chili».

Krum aspirava lentamente la sigaretta. Faceva uscire il fumo con eleganza. Semplicemente stava bene, si godeva la dolce serata, il vento misterioso, la strada punteggiata di ombre.

«C'è gente che li addomesticava» disse Krum. «Gli dava da mangiare della crema alla vaniglia. E gli insegnava a indossare cappelli».

Voleva passare per un esperto di ricci, ma subito inorridì alle stupidaggini che stava pronunciando. E guardò di sottocchi il ragazzino per capire se aveva prestato attenzione alle sue parole.

«Che senso ha?» rispose il ragazzino in tutta serietà. «Quando mi va posso sempre prendere un riccio. Non bisogna tenerli rinchiusi. E se hanno una famiglia?».

Krum chiuse gli occhi. Camminò così, a occhi chiusi. Si era ricordato dell'ultima lettera della sua ex moglie. Si erano già sistemati, Bobi si era messo a fare lapidi e lei vendeva Coca-Cola.

Bobi era il suo migliore amico un tempo. Avevano studiato insieme, avevano venduto insieme le loro prime opere plastiche. Entrambi pensavano che la loro vita sarebbe stata così: per sempre scapoli, per sempre artisti. Nei loro sogni figurava

un grande atelier in cui avrebbero lavorato insieme: doppio divertimento, doppio successo. Un tandem radioso, che avrebbe abbattuto qualunque barriera, una dopo l'altra.

Poi però Krum si era sposato. Bobi prese il suo matrimonio con filosofia: disse che da allora non sarebbero più stati una coppia, bensì un trio inseparabile.

Improvvisamente Krum ebbe paura. Il ragazzino era schizzato via dritto attraverso i prati, attraverso gli acquitrini che scintillavano al chiaro di luna. I fili d'erba sibilarono e si chiusero a cerchio dietro ai suoi talloni.

E adesso Bobi smartellava lapidi nella città di Silistra. E quella gli portava la Coca-Cola per rinfrescarsi nei periodi di canicola.

Maledetta luna piena.

Poco dopo il ragazzino tornò. Già da lontano Krum capì che teneva in mano qualcosa.

«Eccolo» disse il ragazzino. «Pensava di sfuggirmi». Il riccio era molto grande. Sotto gli aculei si scorgeva il musetto, del tutto simile a quelli che si vedono nei disegni.

«Ma sei incredibile!» Krum era sinceramente stupito. «Come l'hai sentito?».

Il ragazzino si limitò a scrollare le spalle, con orgoglio e modestia al tempo stesso. Voleva dire che non era qualcosa di cui valeva la pena parlare. Poi, dopo una breve pausa, fece una domanda che non c'entrava niente: «Lo conosci lo scultore? Quello a cui è scappata la moglie».

«Lo conosco» disse Krum con molta lentezza. «Che ha combinato?».

«Eh... Ieri lo hanno visto di nuovo ubriaco marcio. Mio papà dice che aveva molto talento. Ma sua moglie l'ha fatto impazzire. Mio papà dice che non importa quant'è grande il dolore, una persona di talento deve sempre essere in grado di riprendersi. Invece lui si ubriaca tutte le sere».

Krum rimase in silenzio. Fece per accendersi un'altra sigaretta, ma non gli riusciva.

«Mio papà ha detto che sua moglie voleva sposare i Beatles, perché erano in quattro. E lo scultore le rispose: "Ma perché i Beatles, sposati piuttosto un coro folkloristico maschile, tipo quello di Filip Kutev. Sono molti di più"».

«Non era una persona cattiva» disse Krum. Il fuoco della sigaretta disegnava puntini nella notte.

«Tu la conosci?» chiese il ragazzino, guardandolo di sottocchi.

«Sì, l'ho vista. Una donna molto bella. L'unica sciagura era che amava tremendamente ballare. Per tutta la notte. Voleva che gli altri ballassero con lei. E metteva la musica a tutto volume».

«Guarda cosa sta facendo» disse il ragazzino. Si riferiva al riccio. L'aveva messo giù vicino ai suoi piedi ma il riccio non fuggiva, bensì gli annusava attentamente le scarpe da ginnastica.

Dopo un po' tornarono indietro – a tratti tuffandosi nell'ombra, a tratti riemergendo nella luce. Pian piano uscirono di nuovo in strada.

«Lo lascerai andare?» chiese Krum.

«Beh, sì» disse il ragazzino. «Questo è il mio modo di cacciarli. Poi li lascio sempre andare».

«Sei sicuro che non si perde?» chiese Krum. «Non ci siamo allontanati troppo dalla sua famiglia?».

«Non preoccuparti. Lo riporterò lì dove l'ho preso. Faccio sempre così. I ricci sono animali molto sensibili. Se si perdono, possono cadere in depressione. Meglio se vado subito. Ciao!».

«Ciao» disse Krum. Stava per accendersi un'altra sigaretta, ma il vento pareva così forte da impedirglielo di nuovo.

«Se vuoi posso portarti con me anche altre volte. Basta che me lo dici» gridò il ragazzino da lontano.

«Ti faccio sapere» rispose a bassa voce Krum. E di colpo si rese conto che il ragazzino lo aveva portato proprio davanti al

cancello di casa sua. Non era abituato a rientrare da lì. Come un animale si era aperto un varco tra i cespugli e utilizzava sempre quello. Ma in quel momento aprire il lucchetto arrugginito gli procurò una gioia immensa.

“Stronzate” venne in mente a Krum prima di addormentarsi. “Ricci che sanno ballare. Ma quando mai. Certi suoni bastano a farli morire”.